

DELL' ARGOMENTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

La critica antica non comprese, non poteva comprendere Dante; la *Divina Commedia* stava troppo al di sopra, troppo fuori delle sue regole. Avvezza a giudicare secondo certi modelli, non seppe qual luogo assegnare ad una poesia così originale. E ponendo la forma nella elocuzione e nella lingua, che sono i semplici suoi mezzi materiali, trovò che la forma era ancor cruda e rozza. Il che spiega la sua predilezione per il Petrarca e l'oblio nel quale dopo un'ammirazione inintelligente cadde la *Divina Commedia*. Si citava ancora, si ammirava come per un tacito accordo. *Sit Divus, ne sit vivus*. Continuarono a chiamarla divina, ma non la lessero più.

La scuola moderna è stata in principio sotto il nome di romantica, parziale, sistematica; ora l'esagerazione è finita. Alzatasi dalla polemica ad unità superiore, in luogo del rispetto tradizionale e passivo per gli antichi, ha in noi destata una conscia ammirazione verso di quelli; ha ristorata l'autorità delle regole divenute un cieco dommatismo, col riaccostarle ai loro principii generatori; ed ha insieme combattuta l'imitazione degli antichi e richiesto nell'arte la verità e la freschezza della vita moderna. Ritirando la critica dalle quistioni accessorie, nelle quali s'era impiccolita, l'ha sollevata alla contemplazione dell'arte nella sua sostanza e ne ha fatta una scienza. Ha proclamata la verità e l'indipendenza dell'arte e la libertà delle forme. In nome della verità ha proscritto tutto

ciò che di letterario e di fattizio s'era insinuato nell'arte. In nome dell'indipendenza ha cacciato via tutti quei fini religiosi, politici, morali, dietro ai quali si svia la critica volgare. In nome della libertà delle forme ha saputo comprendere e dare il debito luogo ad ogni vera grandezza, così ad Omero come a Dante, così a Shakespeare come a Racine.

Ma questa critica non è pura del difetto, che abbiamo notato nella scuola antica. Anch'ella giudica spesso *a priori*: si pone innanzi certe regole generali e tutto misura a quella stregua. Abbiamo già una metafisica del bello sotto nome di estetica, dalla quale si sono cavate e messe in giro una ventina di formole, che, separate dal loro centro e ripetute ad ogni proposito, vanno perdendo ogni serietà di significato, incomprese per chi le dice e noiose per chi le sente. E non puoi parlare di un lavoro, che non ti giunga all'orecchio, qui dignità, ordine, decoro, eleganza, purità, e là finito ed infinito, reale ed ideale, letteratura sociale, storica, filosofica, poeta, pittore, scultore, musico, e l'idea e il vero, il buono, il bello.

Le regole generali sono mere astrazioni, quando me le segregate dalla materia, in cui solo hanno la loro verità. Esistono nell'arte, come esistono nel mondo, comuni a tutti gli esseri, ma in ciascuno con certe condizioni e determinazioni che lo fanno esser quello e non un altro. Il sostanziale dunque di un argomento è, non in quello che ha di comune con tutti gli altri, ma in quello che ha di proprio ed incomunicabile. L'argomento non è *tabula rasa*, una cosa su cui possiate imprimere quel suggello che vi piace. È una materia condizionata e determinata, contenente già in sé virtualmente la sua poetica, cioè le sue leggi organiche, il suo concetto, le sue parti, la sua forma, il suo stile. È un piccolo mondo che nasconde nel suo seno

grandi tesori, visibili solo all'occhio poetico. L'ingegno mediocre o non ci vede nulla, o vede frammenti, e ci aggiunge del suo, guastandolo e viclandolo. Ma chi è poeta si lascia attirare amorosamente dal suo argomento, rimane rapito, e come sepolto in lui, si fa la sua anima ed obblia tutto quell'altro di sè che non vi si accorda. Bisogna innamorarsene, vivere in lui, diventare lui; ed allora lo vedrete, quasi animato dal vostro sguardo, muoversi, spiegarsi a poco a poco secondo la sua natura e rivelare tutte le sue ricchezze.

Noi dunque vogliamo, con animo libero di ogni preoccupazione, contemplare il mondo dantesco, interrogarlo pazientemente, dargli, quanto è in noi, la seconda vita. Perchè l'ufficio positivo del critico è di rifare quello che ha fatto il poeta, rifarlo a suo modo e con altri mezzi.

A quel tempo erano in voga, fuori d'Italia, racconti epici, raggruppantisi intorno ad alcuni personaggi tradizionali, un re, un eroe, de' paladini. Gl'Italiani non vi misero mano, che più tardi e per prendersene spasso, immortalandoli con una perfezione di forma, a cui non seppero aggiungere le altre nazioni.

Mancò all'Italia un Cid, un Arturo, un Carlomagno, le mancarono tradizioni cavalleresche e feudali. Di che alcuni, come il Vegele, si sono affrettati a conchiudere che le mancarono tradizioni nazionali. Dalle premesse alla conclusione ci è una bella differenza.

Le tradizioni cavalleresche si riferiscono all'antica storia di quelli, che gl'Italiani allora chiamavano barbari. La storia d'Italia, durante una parte del medio evo, fu la storia di questi suoi conquistatori. Venne poi il tempo della libertà e della coltura. Si fe' guerra ai castelli, le città si ordinarono a popolo, non si piegò il capo nemmeno all'imperatore. Or questa gente che

si vendicava in libertà era non il Goto, non il Saracino, non il Normanno e non il Longobardo, era la gente conquistata, il popolo italiano che avea serbata coscienza di sè attraverso a tante invasioni. Fatto notevole! I Galli divennero Franchi; i Brettoni Anglosassoni; gli Spagnuoli furono profondamente trasformati dagli Arabi; gl' Italiani rimasero Italiani. E quando dopo lunga e silenziosa servitù acquistarono la signoria di sè stessi, quando, sparsasi una certa coltura nel paese, poterono dare una forma a' loro sentimenti, non cercarono le loro tradizioni in tempi, ne' quali trovavano le orme degli stranieri in casa loro, ma valicarono rapidamente l'età di mezzo, che essi consideravano come età di oppressione, di tenebre e di barbarie, e corsero diritto alla storia romana, come a loro propria storia.

I Reali di Francia, per esempio, letti e sparsi in Italia, non produssero alcuna letteratura. Noi ci svegliammo e ci trovammo ancora Romani. Tanto intervallo di tempo, tanta gravità di avvenimenti non furono potenti a dividerci da quel passato, dal nostro passato. Eravamo trasformati e non ce ne accorgevamo. Ci credevamo sempre lo stesso popolo romano, signore del mondo. Con orgoglio romano continuammo a chiamar barbari gli stranieri. Non s'indirizza la parola all'imperadore che non gli si parli della grandezza e della gloria di Roma. Cola da Rienzo arringa come un tribuno antico. Lo storico non comincia il racconto senza indugiarsi un po' su quei prischi tempi. Il fiorentino mena vanto della sua origine romana. E fino la vecchierella favoleggia non di Carlomagno o di Arturo, ma

De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

Queste tradizioni a' tempi di Dante aveano una im-

portanza politica. Il partito ghibellino era fondato su di esse, e Dante se ne vale nella *Monarchia* a sostegno del suo sistema. Voleva continuare la storia dell'aquila, suscitare e continuare il nostro passato.

Il fondamento di queste tradizioni era l'Eneide di Virgilio, dove trovi ad un tempo le origini di Roma e la glorificazione dell'impero. Vi si aggiungeva la storia romana mescolata con gli errori, i costumi e le opinioni di quel tempo.

Ma se fu possibile ai poeti di altre nazioni formare de' racconti epici sulle loro tradizioni, che non discordavano sostanzialmente da' loro tempi, la differenza della religione e della vita moderna separava dalle nostre il poeta. Perchè la tradizione non consiste nel puro fatto. La religione, i costumi, le istituzioni, le dottrine costituiscono la sua vita interiore. Ora tutto questo era morto in gran parte, e nessun poeta potea risuscitarlo. Ond'è che queste tradizioni non poterono fondare niente di sostanziale nella letteratura; ben vi entrarono come accessorio, spesso in grottesco contrasto col presente.

Accanto a queste memorie c'era la vita moderna, e centro d'essa, l'idea religiosa. La quale presso gli altri popoli potè immedesimarsi con le loro tradizioni, calare in terra, mescolarsi con le passioni e gl'interessi; presso di noi rimase e dovea rimanere fuori del nostro passato. Onde non avemmo un genere di poesia, come il poema cavalleresco, nel quale tradizione e religione formassero un tutto poetico. Avemmo due generi puramente religiosi, la *Visione* e la *Leggenda*. Nel primo è rappresentato il maraviglioso dell'altro mondo; nel secondo il maraviglioso de' fatti umani. Spesso si confondono; la visione penetra nella leggenda ed accresce la maraviglia. Le vite del Cavalca, i racconti del Passavanti, i Fioretti di S. Francesco

ce ne porgono molti esempi, oltre la lunga lista di visioni che ci hanno data il Labitte, l'Ozanam ed il Kopisch.

Il sentimento che dominava in queste visioni era in generale il terrore, come si richiedea a far effetto sulle rozze fantasie. Il diavolo ci avea il primo luogo; si gareggiava di ferocia nella invenzione delle pene, sì dell'inferno, come del purgatorio.

Ben presto dal pulpito e da' libri passarono nelle piazze. Si tradussero in drammi, se ne fecero pubbliche rappresentazioni. Il demonio, i dannati, le anime purganti dovettero sugli spettatori produrre gli stessi effetti che le terribili Eumenidi degli antichi. Ci era in tutto ciò un concetto tragico, la perdizione dell'anima, manifestato in azioni particolari, parte raccontate, parte rappresentate, come negli inizi del dramma greco. Ora Dante s'impadronì di questo argomento, che avea mostrato solo qualche frammento di sè a questo e a quello; se ne impadronì, lo abbracciò in tutta la sua ampiezza e vi pose a fondamento la redenzione dell'anima. Così la tragedia fu trasformata in una *commedia*, che i posteri chiamarono divina.

Questo argomento è l'ultima pagina della storia umana, e, per dirla poeticamente, lo scioglimento del dramma terrestre. Il sipario è calato; la porta del futuro è chiusa; l'azione è finita; al movimento della libertà è succeduta l'immutabile necessità, un presente eterno. Che cosa ci è in fondo? La morte della libertà, l'annullamento della storia.

È un mondo perfetto, l'ultima parola di Dio, la creazione finale a sua immagine, dove la materia è affatto doma dallo spirito. Non ci hai accidente, nè mistero, nè opposizione, nè contraddizione. Tutto è determinato, tutto è misurato secondo una logica prestabilita e visibile, secondo l'idea morale. Non ci è più reale

ed ideale, i due termini diventano identici. Onde nasce che l'arte non può sottoporsi perfettamente questo mondo figlio del pensiero puro e consapevole della sua origine. Al di sopra della forma persiste il pensiero, e tutti gli sforzi del poeta non bastano a sradicare questo fondo prosaico. La poesia, figlia del cielo, dee calare in terra e prender corpo. Qui lascia la terra, si mette al di sopra dell'umano, al di sopra della storia, si scorpora, si spiritualizza, si fa immobile come una cifra, si fa scienza.

Il poeta non coglie il mondo nel suo immediato, ma dee costruirlo egli stesso secondo i concetti teologici e filosofici, secondo Aristotile e San Tommaso. Prima di essere il poeta, dee essere il filosofo e l'architetto del suo mondo.

La natura non è qui l'opera misteriosa di Dio, Iside velata. Non hai più il fenomeno fuggevole, che col poco che ti mostra ti fa intravedere un ignoto di là, non raggiunto e non raggiungibile mai: in che è il massimo incanto della poesia. Qui apparenza e sostanza è tutt'uno; sei nel regno del vero. Il velo è trasparente; i pudibondi secreti della natura, le mezze tinte, i chiaroscuri, le false e le mezze apparenze, i contrasti, l'accidente, tutto questo è distrutto. La natura in terra soprastà indifferente al vario gioco delle umane passioni: disaccordo che l'arte cerca talora di vincere chiamandola con appassionata illusione a parte delle nostre gioie e de' nostri dolori, e che talora accetta come espressione di una disarmonia più alta, dell'indifferenza del Fato alle umane miserie.

. Roma antica rovina,
Tu sì placida sei?

Qui il disaccordo è cessato: la natura diviene il teatro, che il poeta accomoda alla rappresentazione, una

immagine perfetta dell'idea, una cifra del pensiero. L'enigma se ne va e con esso gran parte di poesia.

Come nella natura è distrutto l'accidente, così nell'uomo il libero arbitrio. Nel mondo dell'immutabile non ci può essere azione: sarebbe un controsenso. Collisioni, intrighi, vicissitudini, catastrofi, tutto ciò che è consueta materia di poesia, non ha più scopo. Non ci può esser dunque un'azione che gradatamente si snodi di mezzo a' contrasti, e desti attrattivo e sospensione come nell'Iliade, nell'Orlando e in altrettali poemi e romanzi, che perciò si leggono così avidamente e quasi di un fiato. In quella vece hai quadri sciolti, ciascuno compiuto per sè; e come un personaggio ti desta interesse, ed eccotelo sparire davanti per dar luogo ad un altro. Nè solo ogni azione è cessata, ma ogni vincolo che lega gli uomini in terra è sciolto. Patria, famiglia, ricchezze, dignità, titoli, costumi, mode, quanto nella società è di artificiato e convenzionale, che pure è tanta parte di poesia, non ha più luogo; l'uomo vi è nudo, Filippo il Bello spogliato della sua porpora e Nicolò III della sua tiara. Cosa dunque resta all'uomo? Un sentimento generale di gioia e di dolore, senza successione, senza gradazione, senza contrasto, senza eco, quasi una interiezione. Hai una eterna ripetizione. È l'uomo che si perde nella natura e la natura che si perde nella scienza.

Tale è l'argomento. L'epopea è impossibile, perchè manca l'azione. Il dramma è distrutto nella sua radice, perchè manca la libertà. L'anima è come presa di paralisi, e rimane eternamente in quello stato, in cui la malattia l'ha colta. Non cozzo di caratteri e di passioni; l'uomo vi è morto, l'uomo come essere libero, volente, possente, operante. La lirica è ridotta ad una corda unica, che ripete solitaria il suo suono piuttosto simile al vago della musica, che alla chiarezza

della parola. Rimane l'esistenza nella sua immobile estrinsechezza, semplice materia di descrizione: l'uomo stesso ci è descritto. Rimane un poema descrittivo-didascalico.

Abbiamo dunque due soggetti, l'uno puramente religioso che gitta la poesia fuori dell'umanità, l'altro storico-politico, fondato su tradizioni essenzialmente discordi dalla vita moderna: due poesie incompiute. L'una volge le spalle alla vita, l'altra la mescola di elementi discordi.

È inutile discutere quale di questi due soggetti si presentò prima a Dante; se le sue opinioni e le sue passioni politiche gli fecero trovar l'altro mondo come materia acconcissima a manifestarle, secondo che stimano alcuni; o se l'altro mondo, come mi par più probabile, fu concepito dapprima in sè stesso e seriamente.

Come si sia, Dante fuse questi due soggetti, facendo di sè medesimo lo spettatore, anzi il protagonista del suo mondo. Uomo vivo, penetra nel regno delle ombre, e ci porta seco tutte le sue passioni d'uomo e di cittadino, e fa risonare di terreni fremiti fino le tranquille volte del cielo: così ritorna il dramma, e nell'eterno ricomparisce il tempo. Egli è come un ponte gittato tra il cielo e la terra. Alla vista e alle parole d'un uomo vivente le anime rinascono per un istante, risentono antiche passioni, riveggono la patria, gli amici. In seno dell'infinito ripullula il finito; ricomparisce la storia, ricompariscono caratteri e passioni. In mezzo all'immobilità dell'avvenire vive e si agita l'Italia, anzi l'Europa del decimoquarto secolo, col suo papa e imperatore, coi suoi re e popoli, co'suoi costumi, i suoi errori, le sue passioni. È il dramma di quel secolo rappresentato nell'altro mondo e scritto da un poeta che è egli stesso uno degli attori.

Con questa felice concezione la poesia abbraccia tutta la vita, cielo e terra, tempo ed eternità, umano e divino; ciò che di più astratto ha l'intelligenza, e ciò che di più concreto ha la realtà!

L'indirizzo dottrinale e mistico dell'altro mondo viene in parte rintuzzato; ed una poesia fondata sul soprannaturale diviene profondamente umana e terrena, con la propria impronta dell'uomo e del tempo.

In grembo del soprannaturale riappare la natura terrestre come opposizione, paragone o rimembranza; rivediamo le nostre valli e i fiumi e i monti e le città ed i campi. Trasportata la terra nell'altro mondo, mentre gli comunica qualche cosa d'immediato e di palpabile, tal che ci par quasi di trovarci in casa nostra, ne riceve alcun che di solenne e d'ideale.

Vi riappare l'accidente ed il tempo, la storia e la società, in tutta la sua vita esterna ed interiore, religiosa, morale, politica, intellettuale; onde in seno all'altro mondo germoglia l'epopea, il poema eroico e nazionale. È il poema dell'umanità ed insieme il poema d'Italia. Può Dante rappresentarci le tradizioni italiane senza essere costretto, come gli altri poeti, o a violare l'antichità o a violare la vita moderna. Nell'altro mondo ogni differenza sociale o nazionale è sparita; uno stesso destino uguaglia tutti. Ci è somiglianza d'anima, non di veste o di titolo o di patria; Alessandro può stare accanto ad Ezzelino, e Bruto insieme con Giuda.

Può su questo fondo tradizionale pompeggiare la storia contemporanea. Il papa, l'imperatore, il re di Napoli, i Cerchi e i Donati, le ire, le ambizioni, le discordie, i costumi di quel tempo, ecco il quadro, a cui può servire di magnifica cornice la tradizione virgiliana.

L'uomo esce dalla sua immobilità e si riveste di

carne; si dà pensiero della sua memoria in terra, si affligge e si rallegra delle notizie che riceve, minaccia, si sdegna, si vendica, predice, ammonisce, fa satire o elogi. Rinasce ogni varietà di passioni, di caratteri, d'interessi terrestri.

Il poeta può rappresentarci sè stesso in ciò che ha di più intimo e personale, i suoi amori, i suoi odii, la sua storia privata. Può congiungere col fine generale de' fini particolari, senza che sia alterata l'unità del suo mondo. Diviene il centro della sua creazione, l'accento lirico, l'eco appassionata di quella.

Così in un soggetto di sua natura esclusivo e monotono spunta una infinita varietà. Tutto ciò che la vita ha di più fuggevole ci può trovar luogo.

Quest'ardita concezione, non potuta intendere dalla maggior parte degl'interpreti, è stata chiamata una mescolanza, e qualificata di strana e di barbara. Non potendo cogliere il legame che congiunge i due mondi, per difendere l'unità della poesia, si è fatto dell'un mondo il principale, e dell'altro l'accessorio. Il Velutello, il Landino, lo Schlegel, il Quinet, l'Ozanam, ed anche in parte Hegel e Schelling considerano in questo argomento principalmente il lato mistico e soprannaturale. Per altri al contrario l'altro mondo è un mezzo, un'occasione e quasi un'arma, di cui siesi valuto il poeta per conculcare i suoi avversarii, e rinchiodono l'immensità ed il poetico della concezione nell'angustia e nella prosa d'uno scopo politico, portando l'esagerazione sino a fare dell'altro mondo un velo allegorico di questo. Per i primi il terreno è un elemento intruso dalle passioni del poeta, sì che la poesia riesce; come dice uno di loro, strano mescolamento di sacro e di profano; Schlegel s'indegna del ghibellinismo del poeta; Edgardo Quinet rimane *choqué*, veggendo che le passioni terrene nel cantore tur-

bano perfino la calma del paradiso; e Lamartine, non abbiamo inteso Lamartine chiamare questa poesia una gazzetta fiorentina? Per gli altri che guardano principalmente al lato storico e politico, come il Marchetti, il Troya, il Foscolo, il Rossetti, l'Aroux, è grave impaccio la serietà, con cui il poeta rappresentaci l'altro mondo, troppo in verità per un'allegoria. Così le due scuole sacrificano l'un mondo in servizio dell'altro. Dante ci ha voluto mettere cielo e terra; loro, chi ci vede il cielo e chi la terra.

Che cosa è questa poesia? È la vita umana guardata dall'altro mondo.

La vita è di una inesauribile ricchezza, e secondo che tu la guardi da un lato o dall'altro, ti scopre sensazioni, sentimenti, aspetti nuovi. Mutato l'orizzonte si muta lo spettacolo; le stesse cose ti appaiono con un'altra faccia; ti par quasi di avere acquistato un sesto senso che ti rivela un nuovo mondo e te lo fa lucere innanzi con la giovinezza e la meraviglia delle prime impressioni.

Dante ha aggiunto questo nuovo senso alla poesia, cambiando il punto di prospettiva. La poesia ordinaria ha la sua sede in terra; i Celesti scendono quaggiù, si mescolano cogli uomini, si fanno attori. Dante ha trasportato la terra nel cielo, ha capovolta la base. L'altro mondo rende i corpi ombre, ombre gli affetti e le grandezze e le pompe terrene, spiritualizza, trasfigura la storia. I personaggi più volgari, le cose più indifferenti acquistano un significato, diventano poesia, guardate nell'altro mondo. Ciacco e Taide, perchè portano il suggello dell'eternità sulla fronte, acquistano proporzioni ideali, e ti destano sentimenti che certo non proveresti, se l'incontrassi in terra. La storia contemporanea resiste alla poesia, perchè ti mostra una realtà senza ombre, con contorni fissi, ribelle

alla immaginazione. Ma collocata nell'altro mondo, la realtà ti trema innanzi, ti si trasfigura, i personaggi più noti acquistano un'altra faccia, perchè ti appaiono sul piedistallo dell'infinito. Farinata lo vedi a duemila anni di distanza, ti sembra contemporaneo di Capaneo. Il meraviglioso ti si affaccia di per sè, senza bisogno che tu lo cerchi, solo in virtù della situazione. Hai nuove attitudini, nuove sensazioni, nuove maniere di esprimerle.

Che cosa è questa poesia? È la terra guardata dall'altro mondo. Aggiungete ora: è l'altro mondo guardato dalla terra.

Invano direte al poeta: voi entrate in un tempio; spogliatevi delle vostre passioni, purificatevi, volgete le spalle agli interessi mondani. Ve lo dice, ve lo ripete, ma non ne fa nulla; la terra lo insegue fin dentro nel santuario: sì, fino al cospetto di Dio il suo labbro si atteggia al sarcasmo, lanciando un'ultima imprecazione a Firenze:

. era al divino dall'umano
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano.

Umano e divino, tempo ed eterno! Non gli credete, sono astrazioni della sua mente. L'umano persiste accanto al divino, il tempo persiste accanto all'eterno.

Come un viaggiatore che osserva remote contrade con la memoria ancor fresca della sua patria, sicchè tutto in che s'incontra vede a traverso del suo paese, Dante vede l'altro mondo a traverso della terra, a traverso delle sue passioni. Così la vita s'integra, l'altro mondo esce dalla sua astrazione, cielo e terra si mescolano, ed una poesia concepita nelle altezze della più astrusa mistica discende nel più intimo e vivace della realtà! E qui è la grandezza e la verità

della concezione, in questa onnipresenza de' due mondi in reciprocanza d'azione, che si spiegano e si temperano l'un l'altro. I due mondi si succedono, si avvicendano, s'incrociano, si penetrano. Tutto è pieno di questa unità. Il poeta spezza la terra in frammenti e ne fabbrica i suoi mondi; talchè il lettore guardando il tutto, può ben dire: mi sta innanzi un mondo nuovo; ma guardando qui e qua, non può a meno di pensare a Firenze o a Roma. Ti trovi in un luogo muto di luce e tempestoso, ed eccoti spuntare innanzi la marina dove il Po discende

Per aver pace co' seguaci suoi.

Francesca rapita nelle memorie del tempo felice spazia con la mente nel diletto giardino, quando giugnendo al bacio, le lampeggia attraverso l'inferno, e quel bacio si fa immobile e si prolunga nella eternità:

Questi, *che mai da me non fia diviso,*
La bocca mi baciò tutto tremante.

Quanto strazio in quell'incidente, che par lì gittato quasi per caso! I due mondi s'incontrano nel momento della colpa, e si fondono l'uno nell'altro. Farinata alla notizia della caduta del suo partito, rimane assorto; la sua anima è tutta in Firenze, quando ad esprimere l'infinito del suo dolore, gli si affaccia dinanzi il suo letto di foco:

Ciò mi tormenta più che questo letto.

In seno del passato ritorna il presente, come termine di paragone, e qual paragone! niente è pari alla grandezza di Farinata, a cui il poeta, senza sforzo, per virtù naturale della situazione, può mettere sotto i piedi l'inferno. Sogliono i poeti, quando ci vogliono rappresentare la bellezza e la forza in terra, tórre ad

imprestato colori dalle cose celesti, dove pongono la sede di ogni ideale: qui la metafora è realtà, la figura è lettera; l'un mondo è il paragone, l'immagine, il lume dell'altro.

Se questo argomento non rimane nella sua generalità dottrinale, nel suo spiritualismo astratto, gli è perchè il veggente è Dante. Gli altri che ci hanno lasciate visioni, o le hanno raccontate omericamente tenendosi fuori di esse, o vi sono intervenuti per intrometterci delle considerazioni morali, come fa il Passavanti. Sono per lo più chierici, uomini ascetici, separati dal mondo, inesperti della vita, stranieri alle passioni e agl'interessi mondani. Dante vi ha gittato dentro sè stesso; e Dante significa tutta l'esistenza di quel tempo nelle sue varie forme compendiata in un'anima poetica. Diventando un elemento essenziale dell'argomento, lo ha modificato profondamente con vantaggio della poesia.

Per compiere l'esame dell'argomento, dobbiamo dunque studiare Dante, parte inseparabile di quello; Dante non solo come l'Omero, ma come l'Achille del suo mondo, non solo come poeta, ma come uomo.

CARATTERE DI DANTE

E SUA UTOPIA

Chiamo poeta colui che sente confusamente agitarsi dentro di sè tutto un mondo di forme e d'immagini: forme dapprima fluttuanti, senza determinazioni precise, raggi di luce non ancora riflessa, non ancora graduata ne' brillanti colori dell'iride, suoni sparsi che non rendono ancora armonia. Ciascuno ha un po' del poeta, massime ne' primi anni; ciascuno di noi ha sentito alcuna volta in sè del cavaliere errante, ha sognato le sue fate, i suoi palagi d'oro; ha avuto, come canta Goethe, qualche dama a proteggere, qualche tristo a castigare. Ma questo stato è transitorio; ben presto la realtà ci toglie a' sogni dorati e incomincia la prosa della vita. Nel solo poeta quel mondo fantastico permane e si fa signore della sua anima, e gli tumultua al di dentro, impaziente di uscir fuori. Ora vi è nella vita un momento solenne, in cui l'uomo si rivela a sè stesso. Abbiamo bisogno del di fuori per avere questa divina rivelazione, per poterci dire un bel dì: ecco a che siamo nati! La vita di Dante comincia d'allora, che i suoi occhi s'incontrarono negli occhi di Beatrice. E quando la vide una seconda volta, quando ricordò commosso la potente impressione che quella aveva fatto sul suo animo ancora fanciullo, l'arte gli si rivelò e si sentì poeta.

Nell'amore può principalmente il poeta effettuare ed acquetare quel vago mondo di fantasmi che gli ferve al di dentro; perchè la gloria, la libertà, la patria, tanto possenti sull'anima, tu non puoi rappresentarle,

se loro non dà apparenza di persona; nel suo amore l'anima trova sè stessa in un'altra anima; nel solo amore è realtà quello che altrove è figura. Leggete la *Vita Nuova*, primo racconto intimo de' tempi moderni, leggete la *Lirica dantesca*. Parecchie canzoni e sonetti hanno per fondamento un fatto reale, che, quasi facile, cava dalla sua anima vive scintille; un fatto di per sè insignificante e comune, ma di potentissimo effetto sul cuore degli amanti. Un saluto, un incontro, uno sguardo basta a destare in lui moti ineffabili, estasi, visioni, rapimenti, delirii. Nè è meraviglia, perchè il sentimento è infinito ed invisibile, l'amante effettua nell'amato tutto sè stesso; un menomo nulla, un guanto, un fiore, un sorriso, fa risuonare tutte le corde dell'anima.

Beatrice morì, e dopo di averla rimpiainta e cantata alcun tempo, Dante prese un indirizzo pratico e politico. Ai tranquilli studi, all'amore sottentrarono le domestiche cure e le passioni della vita pubblica. A Dante artista succede Dante cittadino. E qui l'uomo suole rivelarsi a sè stesso come carattere, acquista coscienza della sua personalità e sforzasi d'imporgli altrui. La personalità talora si fiacca contro gli ostacoli, talora vi si ritempra. In questa forza di resistenza è posto principalmente ciò che dicesi un gran carattere. Ma ci è grandezza e grandezza. Ci è uomini d'azione, nati a signoria, che sanno piegarsi, blandire per meglio trarre a sè gli altri, che guardando inflessibili ad uno scopo, sanno pur prendere mille ingannevoli aspetti, incompresi dal volgo che li chiama mutabili, e consapevoli essi soli di esser sempre rimasi sè stessi. Dante non avea questa specie di grandezza; non era nato per essere un capo-parte, e tenea più del Catone che del Cesare; gli uomini di questa

tempra nascono sventurati, ammirati sempre, ascoltati mai.

Giusti son due, ma non vi sono intesi!

Inflessibile e severo, fu uomo di passione e di convinzione, e non seppe comprendere nè tollerare i vizi e gli errori de'suoi contemporanei, nè farne suo pro, nè mescolarsi tra gl'interessi e le ipocrisie e le violenze per trarre di male bene, com'è pur forza che facciano coloro che vogliono governare. Priore, si vide costretto a sbandire il suo migliore amico per ridurre a concordia impossibile le avverse parti; si lasciò sopraffare lui ed i suoi dalle arti e dalle violenze de' Neri, e dava lor tempo di portare a maturità i sinistri disegni, accettando una legazione insidiosa e inefficace; ambasciadore presso Bonifazio, non riuscì che a farsi abbindolare e addormentare, materia d'immortali ire, e vide a sè tolta la patria e le sostanze, e a Firenze la libertà prima quasi ancora che il sapesse. Ramingo, non serbò lungamente nel suo partito quel luogo che si richiedeva alla sua virtù ed al suo ingegno e non potè farvi accogliere le sue opinioni, nè acconciarsi alle altrui. Ben tosto gli uomini gli vennero a noia, divenne feroce contro amici e nemici, e come suole avvenire, a lungo andare rimase solo, parte per sè stesso.

Il che alcuni gli attribuiscono a lode, immaginando non so quali risposte e magnanime intenzioni; non fu in lui elezione, ma necessità di natura. Chi vuol vivere in mezzo agli uomini deve accettarli quali sono, e chi vuol reggerli, dee comprenderli. Dante era troppo sdegnoso d'ogni viltà, troppo intollerante; a questi esseri solitari fugge il presente, ma l'avvenire è loro.

Toltosi all'azione, rifuggitosi negli studi, rimettea mano alla *Divina Commedia*, la sola e vera sua azio-

ne, i cui effetti oltrepassano l'angusto giro de' fini e degl'interessi di quel tempo, e non hanno per confine che l'uomo ed il mondo. Ivi legava in un volume coi destini del genere umano, i suoi dolori, i suoi odii, le sue vendette, le sue speranze. E dissi odii e vendette, e dissi vero. Dante fu odiato ed odiò, fu offeso e si vendicò. Nè io posso senza tristezza comparare il giovane lirico col maturo autore della commedia. Nella sua lirica vedi un uomo a cui il mondo è ancora straniero, a cui tutto ride; il suo universo sono gli occhi di una donna, nella vergine anima non cape altro sentimento che amore, in tanti versi non trovi una parola d'odio, di rancore. Ed ora, quanto mutato !

Il suo orizzonte si è disteso; molte città, molti uomini ha conosciuto; corti, consigli, popoli, caratteri, passioni, costumi, tutta la realtà gli sta spiegata innanzi come un libro; ha potuto sinora scriver sonetti e canzoni; esperto della vita, può ora scrivere un poema. Ma il mondo, in cui mescolavasi, gittava nel suo animo una profonda turbazione: che cerchi? gli domandava un frate: e lo stanco vecchio rispondea: Pace! nè la trovò se non per morte. L'uomo ha nel suo cuore il germe di tutte le passioni che giacciono in fondo sopite, infino a che alla prima scintilla scoppiò fuori con un impeto, di cui egli stesso si maraviglia. Le agitazioni civili svegliarono in Dante passioni prima ignote, e violentissime e fatte più acri dalla sventura. Beati quei tempi, ne' quali l'artista potea abbandonarsi serenamente alla contemplazione, senza che il grido profano d'interessi mondani venisse a turbarlo! Beato l'artista greco! Vi sono tempi, ne'quali la penna del poeta è una spada tagliente. La poesia di Dante è una battaglia che dà a'suoi avversarii: il suo mondo è un teatro dov'egli rappre-

senta una parte, e canta e milita insieme, nello stesso tempo Omero ed Achille. Ma l'uomo nuovo non cancellò l'antico, e grande tesoro di amore si nasconde sotto quelle ire, e grandi dolcezze sotto quella violenza. I biografi non ci rappresentano che un lato solo di questo carattere; i più lo vogliono sdegnoso, vendicativo; altri, togliendo a difenderlo, ci mostrano ogni suo minimo detto conforme alla storica verità ed alla giustizia; e quando leggo la sua vita dettata da Cesare Balbo, veggio di sotto la penna di questo scrittore, di una severità tanto amabile e di una temperanza sì dignitosa, uscire a poco a poco la figura di Dante come di una colomba tutt'amore e gentilezza. Dante non è stato nè l'uno, nè l'altro, o per dir meglio, è stato l'uno e l'altro. Uomo di passione e d'impeto, natura schietta, che abbandona tutta la sua anima alla impressione fuggevole del momento, tanto terribile allor che si adira, quanto pietoso allor che s'intenerisce; coloro i quali si studiano di trovare una logica connessione nelle varie apostrofi e sentenze fuggitegli dalla penna, gittano via la fatica ed il tempo. E colui mi scriverà una verace vita di Dante, il quale uscendo un tratto dalla polemica che ci sospinge nel punto opposto a quello scelto dal nostro avversario, ci ritragga Dante non obliquamente, ma di fronte, tutto intero qual è, in tutto quel suo doloroso alternare dall'amore all'odio, dall'ira alla disperazione, portando nell'amore tutta l'energia che porta nell'odio, concependo insieme Inferno e Paradiso, Francesca e Filippo Argenti, Farinata e Cavalcanti, oggi chiamando i suoi concittadini bestie fiessolane, e dimani esclamando pietosamente: *popule mi, quid feci tibi?*

Noi siamo disposti a idealizzare gli uomini, e ce li figuriamo tutti d'un pezzo. Chi fa un atto di crudel-

tà, issofatto lo battezziamo per una tigre. Ma la natura è varia ne' suoi procedimenti, e spesso si piace ne' contrarii armonizzati da impercettibili gradazioni. Achille infierisce bestialmente sul corpo di Ettore, ed innanzi al vecchio padre di lui s' intenerisce fino al pianto. Dante è sì pietoso, che vien meno a' casi di Francesca e di Paolo, ed è sì feroce che può concepire e descrivere con ispaventevole precisione il cranio d'un uomo sotto i denti di un altro uomo.

Nei tempi civili impariamo a studiare i gesti e le parole, a conservar sempre nell'aspetto un'aria di benevolenza; sì che l'uomo, che chiamasi educato, ti fa men difficilmente un'azione ignobilè che una scortesia. Dante è più presso alla natura e si manifesta schiettamente.

È un personaggio essenzialmente poetico. Il suo trattato dominante è la forza che prorompe liberamente e con impeto. La sventura non che invilirlo, lo fortifica e lo alza ancor più su. Costretto a mangiare il panè altrui, ad accattar protezioni, a soggiacere ai motteggi del servidorame, nessuno si è più di lui sentito superiore a' suoi contemporanei, nessuno si è da sè posto sì alto al di sopra di loro. La famosa lettera, nella quale ricusa di ritornare in patria a scapito del suo onore, non solo rivela un animo non inchino mai a viltà; ma in ogni riga quasi ci trovi l'impronta di questo nobile orgoglio. « Non è questa la via del mio ritorno in patria; ma se un'altra se ne trovi, che non sia contro la fama, contro l'onore di Dante, quella ben volentieri accetterò. Che se per nessuna via di tal fatta si entra in Firenze, in Firenze non entrerò io mai ». Non solo ci è qui il linguaggio della magnanimità, ma dell'orgoglio; ci è la coscienza della propria grandezza; ci è: Io, Dante Alighieri. Dall'alto del suo piedistallo gira con disdegno lo sguardo

su tutto ciò che è plebe e plebeo; perdona più facilmente un delitto che una viltà. Le nature serie e ideali si conoscono assai meglio per i loro contrarii; il contrario di Dante è il plebeo. Diresti quasi che si sentiva di una razza superiore, per nobiltà non pure di sangue e d'ingegno, ma ancora d'animo. Nè rimane già in quest'attitudine di dignità passiva; non è una natura freddamente stoica; il foco interiore divampa vivamente al di fuori. Ha la virtù dell'indignazione, ha l'eloquenza dell'ira. Tutte le potenze dell'anima erompono con l'impeto della passione. E quando nel suo stato di miseria lo vediamo rilevarsi di tutta la persona su' potenti che lo calcano e far loro ferite immortali, è sì bello di collera, che comprendiamo l'entusiasmo di Virgilio. Non ch'egli non abbia i suoi momenti di sconforto e di abbandono; ma al sentimento squisito del dolore succede subito l'energia della resistenza. Fu così sventurato, eppure non ci è una sua pagina, nella quale domini quel sentimento di prostrazione morale, quel non so che fosco e fiacco, così frequente ne' moderni. Diresti che il dolore non ha tempo di uscir fuori senza trasformarsi in collera: tanto subita è la reazione della sua forte natura. Or questo supremo disprezzo per tutto ciò che è ignobile, questo farsi egli stesso il suo piedistallo e incoronarsi con le proprie mani, questo interno dolore superbamente contenuto, sì che mentre il cuore sanguina, il volto minaccia, imprime sulla sua figura severa una grandezza morale, qualche cosa di colossale, che ci ricorda il suo Farinata.

Nella sua età giovanile tutto suona di Beatrice. Appresso, entrato nelle pubbliche faccende, Firenze diviene il centro ove convergono i suoi pensieri. Da ultimo, datosi con più acceso studio alla teologia ed alla filosofia, la vista si allarga. Esce dalla piccola Firen-

za, e si leva ad unità non solo italiana, ma umana, diviene cosmopolita. Guarda al di là de' contemporanei, pensa alla posterità; non gli basta la fama, vuole la gloria. L'amore di Beatrice si purifica della sua parte terrestre, e diviene l'amor del divino. Certo, quando noi invecchiamo, siamo soliti di generalizzare, e quello che era sentimento, si trasforma in massima e sentenza. Ma qui il particolare sopravvive in una forma più alta. E sotto alla umanità rimane pur sempre Firenze, che fa battere il cuore dell'esule, e ve ne accorgete dalle sue stesse imprecazioni. E sotto alla Beatrice del suo pensiero sentite la Beatrice del suo cuore. E quando si mostra solo pensoso della posterità e si professa non timido amico del vero, non gli credete. Vi è troppa bile nella sua verità, troppa passione nella sua giustizia. Col pensiero dei posteri si accompagna il desiderio della vendetta, l'odio dei nemici, l'amor di parte, la speranza del ritorno, tutti gl'interessi di quei tempi. Ond'è che la passione lo insegue alcuna volta anche in mezzo alle sue più astratte speculazioni, e Firenze e il suo partito e i suoi avversari si mescolano co' suoi sillogismi.

Pure, anche quando il suo torto è visibile, quando si lascia ire ad accuse, ad imprecazioni senza alcuna misura, voi non potete, non dirò disprezzarlo, Dante è sempre superiore al disprezzo, ma voi non potete, voi non sapete irritarvi contro di lui; perchè vi accorgete che la sua passione è sempre sincera, che quegli impeti vengono diritto dal cuore, che opera e parla con la più profonda convinzione. E se afferma di dire il vero, crede di dire il vero; e se accusa, crede all'accusa: e se esagera, non se ne accorge.

È il tipo del proscritto continuatosi insino a' nostri giorni. Con tanto calore d'anima, con tanta forza di

passioni, la vita attiva gli venne meno, quando do-
vea sentirne maggiore il bisogno. Eccolo sbandito. Il
mondo cammina senza di lui e contro di lui. Dante
non vi si rassegna. Ma il cospirare con una compa-
gnia *malvagia e scempia* presto gli viene a noia. E
le azioni di questo grand' uomo sono qualche lettera
inutile che scrive talora a popoli e a principi, e trat-
tati e negozi in servizio de' suoi protettori. Resta
fuori degli avvenimenti, spettatore sdegnoso. La pas-
sione, rimasta oziosa, si concentra, e con tanta più
violenza e amarezza scoppia nello scrivere. Ora egli
prorompe romorosamente come una tempesta lungo
tempo trattenuta; ora si gitta nel fantasticare, e si
profonda nella più astrusa mistica. Diviene taciturno,
malinconico, irrequieto, impaziente. Lontano dall'a-
zione, il campo del possibile e del reale gli fugge di-
nanzi, si fabbrica un mondo d'immaginazione, e vi
dispone uomini e cose secondo il desiderio. Sono i
sogni de' proscritti, che i più si portano nella tomba.
Il sogno di Dante è rimasto immortale.

Quale fu questo sogno? Il che significa: quale fu il
concetto che Dante si formò dell'universo? I nostri
sogni, le nostre aspirazioni sono conseguenze delle
nostre opinioni, del nostro sapere.

Dante fu dottissimo: abbracciò quasi tutto lo sci-
bile. La dottrina era a quel tempo così rara, c'era
mezzi sì scarsi di acquistarla, che bastava essa sola a
procacciar fama di grand' uomo. E Dante fu celebrato
meno per la grandezza dell'ingegno, che per la co-
pia e varietà delle sue cognizioni, perchè ad estimar
lo ingegno pochi hanno valore; laddove della dottri-
na, fatto materiale, tutti dar possono giudizio.

Teologia, filosofia, storia, mitologia, giurisprudenza,
astronomia, fisica, matematica, rettorica, poetica, fece

suo tutto il mondo intellettuale di quel tempo. E se vi aggiungi le peregrinazioni e le ambascerie, che gli porsero modo di conoscere tanta varietà di uomini e di cose, puoi senza esagerazione affermare che di esperienza e di sapere avanzò i contemporanei. Nè di tutto questo avea già notizia superficiale; perchè non c'è idea ch'egli non esprima con chiarezza e con padronanza della materia.

La scienza era ancora un mondo nuovo, non del tutto scoperto; l'antichità si levava appena sull'orizzonte, e gli spiriti intendevano più a raccogliere che a discernere. Era il tempo dell'ammirazione. Rimanevano prostrati innanzi a' grandi nomi, ed accoglievano con avidità qualunque opinione a cui potevano attribuire una nobile prosapia. Così a poco a poco erasi formato un cumulo d'idee attinte da varie fonti; con quanta concordia nessuno se ne dava pensiero, non vi si guardava tanto pel sottile. Bastava a' più una sintesi provvisoria nella quale entravano fatti diversi e contrarii. Ma non se ne contentavano i grandi pensatori, i quali, gittando uno sguardo acuto in quella confusa congerie, si studiarono alcuni di porre d'accordo filosofia e domma, altri di farne sentire il contrasto.

Dante fu uno spirito dommatico per eccellenza. La scienza di allora gli parve l'ultimo motto delle cose, e pose il suo studio meno in esaminare che in imparare. Seppe tutto, ma in nessuna cosa lasciò un'orma del suo pensiero, e però non si può dire che sia stato propriamente un filosofo, un fisico, un matematico, ec. Accolse con perfetta credulità i fatti più assurdi e gran parte degli errori e de' pregiudizi di quel tempo. Con che ingenua riverenza cita Cicerone e Boezio, Livio e Paolo Orosio, messi del pari! Nella sua mente regna con eguale autorità l'Etica e la Bibbia, Aristo-

tile e San Tommaso. Per lui è un sottinteso che i grandi filosofi dell' antichità sieno d' accordo con la fede, ed il loro torto è 'non nell' aver veduto male, ma nel non aver veduto tutto: la rivelazione non corregge, ma compie. Nè so, dove Kannegiesser, Witte, Wegele hanno trovato, che Dante, smarrita la fede per il soverchio amore della filosofia e caduto nel vuoto dello scetticismo, abbia nel suo viaggio allegorico voluto esprimere la sua guarigione, il suo ritorno alla fede. È un giudicare altri tempi con le idee del nostro. La sua teologia non combatte la filosofia, ma la compie; Beatrice non è nemica di Virgilio, ma sta al di sopra di lui: tra Dante e Fausto ci sono secoli.

Dante adunque espone secondo la rivelazione le cose sopra ragione, e quanto al rimanente pone insieme scrittori pagani e cristiani. Una citazione è un argomento. Nè vo' già dire che si contenti sempre di citare. Vuol dimostrare anche lui. Ma il suo filosofare non è superiore alla sua filosofia. Ha i soliti difetti del tempo. Dimostra tutto, anche il luogo comune: dà una eguale importanza a tutte le quistioni: mette insieme ogni specie di argomenti, ed accanto ad alcuni di un certo valore ne trovi di affatto puerili; spesso non sa vedere il netto della quistione, non guardarla da alto, sceverare gli accidenti dal sostanziale; si smarrisce in minuterie e sottigliezze, e ti affoga di distinzioni.

La filosofia non fu la vocazione di Dante, lo scopo della sua vita al quale volgesse tutte le forze dell'anima. Fu un sottinteso, un punto di partenza. Accettò la filosofia com' era insegnata nelle scuole, e ne acquistò una notizia esatta ed intera. Vista quella base si travagliò a tirarne delle conseguenze politiche. Non fu dunque un uomo di pura speculazione. Trovatosi

di buon' ora tra le pubbliche faccende diventò uomo politico.

È notabile che la famosa contesa tra il papa e l'imperadore non partorì due filosofie diverse. Non ci fu una filosofia guelfa ed una ghibellina. Amendue i partiti supponevano la stessa base. Ben vi furono delle eccezioni individuali, de' ghibellini che si spinsero audacemente di là dal cattolicismo. Ma anche in questo caso la dissensione cadeva sopra particolari più o meno importanti, senza che l'insieme fosse negato da alcuno. Non si creò una nuova teologia e filosofia.

La quistione non fu dunque tra due filosofie. I due partiti ammettevano la stessa base, e vi fondavano un edificio diverso.

Ammettevano la distinzione tra lo spirito e il corpo e la preminenza di quello, fondamento della filosofia cristiana. E come applicazione, ammettevano nella società due poteri, lo spirituale e il temporale; il papa e l'imperadore.

Fin qui guelfi e ghibellini, Bonifazio VIII e Dante sono d'accordo. Ma vi fondavano un edificio diverso.

S'egli è vero che lo spirito è superiore al corpo, Bonifazio VIII tirava la conseguenza, che dunque il papa è superiore all'imperadore. « Il potere spirituale, dice Bonifazio, ha perciò il diritto d'istituire il potere temporale e di giudicarlo, se non è buono... E chi resiste, resiste all'ordine stesso di Dio, a meno ch'egli non immagini, come i manichei, due principii, ciò che sentenziamo errore ed eresia... Adunque ogni uomo deve esser sottomesso al pontefice romano, e noi dichiariamo che questa sottomissione è necessaria per la salute dell'anima » ¹.

¹ Vedi il LAMENNAIS, *Introduzione su Dante*.

Dante ammetteva tutte le premesse, e per negare la conseguenza suppose che lo spirito e la materia fossero ciascuno con sua vita propria, senza ingerenza nell'altro, e ne inferì l'indipendenza de' due poteri, spirituale e temporale. Una volta entrato per questa porta, si dà carriera e ti edifica a suo modo. Il popolo è corrotto ed usurpatore, la società viziosa e discorde. Unica medicina, l'imperatore. Gli attribuisce tutt' i privilegi del papa, e come il papa lo fa immediatamente da Dio. Amendue organi di Dio sulla terra, *due soli*, che c'indirizzano l'uno per la via di Dio, l'altro per la via del mondo; l'uno per la celeste, l'altro per la terrena felicità. Amendue eguali, salvo la riverenza che l'imperatore dee al papa, sola concessione che Dante fa alla maggioranza dello spirito. Roma per diritto divino sarà la capitale dell'impero e perciò del mondo. Le franchigie dei comuni e l'indipendenza delle nazioni rimarranno intatte. L'imperatore potrà tutto, e nella stessa sua onnipotenza troverà il suo freno. Farà trionfare sulla terra la giustizia e la pace. Ecco l'utopia dantesca.

Non è un semplice ritorno al passato, come pretende Wegele. Ci è del passato e del futuro, del progresso e del regresso. Ciò che ci è del passato non è bisogno ch'io il dica. Ma ci è in germe l'affrancamento dal laicato e il cammino a più larghe unità. Intravvedi la nazione che succede al comune, e l'umanità che succede alla nazione. È un sogno che in parte diventa storia.

Era in fondo il sogno de' ghibellini. Il merito di Dante è di averlo allargato a sistema, di esserne stato il filosofo, di essersi alzato fino al concetto di umanità. La base è fragile, ma l'edificio è bello per ampiezza di disegno e concordia di parti.

In un secolo vi ha due punti estremi rappresentati

da individui o da partiti. Cercate Dante negli estremi e non ve lo troverete. Nondimeno gli uomini di parte hanno voluto tirar Dante dalla loro, ciascuno con le sue buone ragioni. Chi ci trova il cattolico, chi l'eretico, chi l'esaltato, chi il moderato. Come hanno veduto il suo carattere da un punto solo, e così le sue opinioni. È un Dante spogliato d'una parte di sè e collocato ad un estremo.

Fu lo specchio della maggioranza. E come nella maggioranza si agitano confusamente il passato e l'avvenire, così in Dante troverete due uomini mescolati, l'uomo del passato e l'uomo dell'avvenire. D'intenzione cattolico, non fu nè cattolico in tutto, nè in tutto eretico. Col suo cattolicismo trovi congiunta una guerra appassionata contro la corruzione del papato e certe opinioni ardite che rivelano già una vaga inquietudine, confuse aspirazioni, che più tardi penetrarono nella coscienza. Del resto la quistione per lui, come per i più, non è religiosa ma politica. E se bolle di sdegno, se minaccia, se riprende, se impreca, gli è perchè ha dirimpetto a sè non una religione nemica, ma una politica nemica. Pure nella stessa politica le sue opinioni si mantengono in un certo *medium*, dove se dominano le idee ghibelline non sono cacciate via le idee care ai guelfi. Che se vuole il papato corretto rispetta la sua indipendenza; se vuole i comuni ubbidienti all'impero, rispetta le loro libertà; se vuole le nazioni unificate, rispetta la loro autonomia. Ben comprendo che l'effettuazione del suo sistema avrebbe distrutte tutte queste cose. Ma Dante le voleva. Ed i guelfi fecero bene ad ubbidire piuttosto alla logica che a Dante.

Questo sistema non rimase una pura e serena speculazione, come la repubblica di Platone, ma s'impos-

sessò di tutto intero l'uomo. Fu non solo la sua convinzione, ma la sua fede. E la fede, è non solo credere, ma volere, amare, operare; è non solo pensiero, ma sentimento ed azione. Dante ebbe fede.

Ebbe fede in Dio, nella virtù, nella patria, nell'amore, nella gloria, ne' destini del genere umano. La sua fede è sì vivace che le sventure e i disinganni non possono affievolirla, nutre sino all'ultimo speranze di prossima redenzione, e muore in tutta la giovinezza delle sue illusioni e delle sue passioni. Chi mi sa dire quando Dante si è sentito vecchio; quando la penna gli si è illanguidita nella mano?

La fede è amore; è non solo sapienza, ma amore della sapienza; non solo sofia, ma filosofia. E la filosofia è amore di Dante, la sua seconda Beatrice, *l'amore che nella mente gli ragiona*.

Filosofia è *amoroso uso di sapienza, figliuola di Dio, Regina del mondo*; quando Iddio mosse le sfere, ella era presente:

Costei pensò chi mosse l'universo.

La filosofia fu dunque per Dante la scienza delle divine ed umane cose, la scienza del mondo, il contenuto universale, nel quale trovava determinati tutti gli oggetti della sua fede, Dio, virtù, umanità, amore, ecc. Fu non solo speculazione di dolcissime verità, ma fondamento della vita, e vi conformò le sue azioni. « *Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cordis humilitas... absit a viro praedicandae justitiam... nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo?* » Questo amico della filosofia, come con giusto orgoglio si chiama, non le crede solo in astratto, ma le consacra la vita tutta intera, e vi si appassiona, rapito in quella mistica esaltazione, che dicesi entusiasmo.

Chi vede con quanto ardore Dante s'immerge nelle più profonde speculazioni, dirà: ci è in costui del mistico, dell'ascetico. Ed è vero. Ma questo ascetico non rimane chiuso nella sua cella, solitario contemplatore. Appartiene alla chiesa militante, è un soldato della verità. Ha innanzi un mondo filosofico, e a quella immagine, si studia di condurre il mondo reale, e vi si travaglia, quando non può con l'opera, con la penna. Scrive lettere, fa trattati, compone poesie, sempre con quella immagine innanzi. Ma il mondo è troppo lontano dalla sua immagine. Questa discordia tra la sua idea e il fatto lo agita, lo inasprisce; senti in ogni sua pagina non il filosofo tranquillo, ma il guerriero, fatto più feroce dalla resistenza.

La sua passione è sempre effetto del solo entusiasmo? Non vo' già fare del nostro eroe un santo: con la sua parte celeste ci è anche la creta.

L'entusiasmo è la poesia della passione. Togliete l'entusiasmo, e la passione rimane un istinto animale. Nelle nostre passioni ci entra, e spesso senza che ce ne accorgiamo, l'amor proprio, l'interesse, l'inimicizia, l'antipatia, la prevenzione; l'entusiasmo le purifica e le nobilita.

Dimmi pure: tu senti sdegno contro il tale perchè ti ha oltraggiato; io non avrò da arrossire se potrà rispondere: è vero, *homo sum*: ma sento sdegno ancora perchè colui è un malvagio, perchè è un nemico del mio paese. Ecco ciò che Dante può rispondere sempre: è vero. Talora parla perchè desidera di ritornare in patria, perchè vuol vendicarsi, perchè odia chi l'ha offeso. Ma in mezzo al limo troverai sempre la parte divina; troverai sempre un'anima santa, che ha innanzi a sè un mondo ideale, a cui crede, di cui si è innamorato, ed una parte di quegli impeti nascono

da questa fede, una parte di quell'odio nasce da quest'amore.

Dante è una delle immagini più poetiche del medio evo e più compiute. In quest'anima di fuoco si riverbera l'esistenza in tutta la sua ampiezza, da ciò che vi è di più intellettuale a ciò che vi è di più concreto. Quest'uomo andando nell'altro mondo si porta appresso tutta la terra.

PIER DELLE VIGNE ¹

La rigidezza straordinaria di questo inverno non mi ha consentito d'incominciar prima queste lezioni; e forse mi sarebbe stato impossibile il farlo in quest'anno se non me ne avessero agevolato il modo alcuni, la più parte Piemontesi, con una loro sottoscrizione. Concedetemi, o signori, che pubbliche grazie io renda a questi gentili, di tanto più che la loro intenzione va al di là della mia persona. Ciascun secolo ha il suo Beniamino, il suo scrittore prediletto: vi fu l'età del Petrarca, del Metastasio, del Tasso: oggi è l'età di Dante. I Francesi accorrevano non ha molto plaudenti alle lezioni di Ozanam, appassionato interprete di Dante; il Foscolo ed il Rossetti hanno reso così popolare in Inghilterra la Divina Commedia, che mi ricordo aver veduto viaggiatori inglesi errare pei colli di Sorrento col loro Dante in tasca, e nella villa di Napoli giovinette inglesi, sedute accanto ad una statua o ad una fontana starsi assorto nel loro piccolo Dante, contemplando pensose Matilde e Beatrice. Ed oggi forse in questo stesso giorno ch'io parlo a voi, il Göschel sta spiegando in Berlino la Divina Commedia ad un numeroso uditorio in presenza di un'augusta persona, ed oggi forse il nostro dall'Ongaro in Brusselle fa battere le mani a Dante dal popolo belga. Questo, o signori, che pei forestieri è una letteraria ammirazione, per noi è qualche cosa di più, un sacro

¹ Prima lezione del secondo anno di un Corso sopra Dante fatto dall'Autore in Torino, 1855.

dovere; e i miei gentili amici hanno voluto, che poi che i fati ci negano per ora le grandi cose, noi ci prepariamo a quello che dovremo essere un giorno, studiando quello che fummo nei nostri gloriosi maggiori, e massime in un poeta che amò tanto la patria, che la fece sì grande! Quanto a me, io non vi parlerò della pochezza del mio ingegno, della povertà de' miei studi: è una modestia d'obbligo, a cui più non si crede; dirò solo ch'io non mi reputo indegno della vostra benevolenza, perchè queste lezioni io le fo con amore, e vi pongo tutto me stesso, perchè elle sono per me la meditazione, la preoccupazione di tutti i giorni.

Che dovrò ora io fare? Vi leggerò un'introduzione, un discorso inaugurale come si dice? Non l'ho fatto il passato anno; nè ora il farò. I discorsi inaugurali aveano un tempo il loro significato; ora sono per lo più discorsi di convenzione, pure cerimonie: freddi ed insipidi come le cerimonie, una specie d'anticamera che si fa fare agli uditori pria d'introdurli in materia. Io voglio risparmiarvi, o signori, quest'anticamera. E vi risparmierò pure il riepilogo delle lezioni passate, essendo pervenuti a tal punto, ch'io posso spiegarvi i singoli canti dell'Inferno, con solo richiamarvi qua e là e di fuga alcun principio generale.

Vi ho mostrato nei tre mondi danteschi il nostro stesso mondo emendato e rifatto secondo la coscienza: quale noi lo concepiamo alcuna volta, quando innanzi ad una scelleraggine premiata, ad una realtà tanto disforme dall'archetipo morale che ci è in mente, un'amara esclamazione ci esce di bocca: eppure il mondo non dovrebbe andare così! Questo *dovrebbe* è il significato del mondo dantesco; è la realtà corretta, il mondo raddrizzato con ciascuna cosa al

suo posto. L'Inferno è una delle facce del mondo: è la società dei malvagi, il regno del male, dell'errore, del brutto, la storia delle colpe umane, nè già messe così insieme a caso: non vi è solo successione, ma connessione: non vi è solo movimento, ma progresso; ed il progresso dell'inferno è il regresso, un costante regresso dall'umano al bestiale, dallo spirito alla carne. Questo io ve l'ho mostrato nella natura del luogo, nelle pene, nei demonii, nei gruppi, nei dannati, incontinenti, violenti e fraudolenti.

Nei primi due ordini di dannati il male non procede da vizio o da malizia, o da fredda premeditazione come nei fraudolenti e nei traditori; il male procede da impeto di passione, da violenza di carattere, e quella passione ci desta pietà, e quel carattere ci leva in ammirazione. Io voglio chiudervi questa serie di grandi personaggi poetici dei quali vi ho discorso nell'anno passato, parlandovi oggi di Pier delle Vigne o del canto dei suicidi.

Apro alcuni comenti: è il Costa, il Colombo, il Cesari che vanno in estasi innanzi allo stizzo verde ed al cigolare, ed al divellere, ed al balestrare, ammirando con ragione tanta proprietà o vivaci à di vocaboli; questi sono i comenti grammaticali. Apro altri comenti: è il Biagioli e compagni che notano i luoghi imitati da Virgilio, e l'armonia imitativa del *cigola per vento che va via*; e l'antitesi (*non frondi verdi ma di color fosco ecc.*), questi sono comenti rettorici. Qual è il valore di questi comenti? Io trovo in uno scrittore: faccia diffusa di rossore, e tosto noto nel mio quaderno la frase, diffusa di rossore. Che fo io? Io tolgo il rosso alla faccia di una Madonna di Raffaello, e lo rigitto nel vasetto dei colori: io distruggo la materia animata e la rifò grezza. Io rassomiglio a quel barbaro che spezzava i capolavori della scultura

greca, le statue di Corinto che egli non comprendeva, per impadronirsi del marmo che solo comprendeva. Quel rossore, o signori, che giace inanime frase nel mio quaderno, è indegnazione quando colora il pallido volto del Padre Cristoforo innanzi a Don Rodrigo, che offre la sua protezione a Lucia; quel rossore è pudore quando si diffonde per le guance di Giulietta innanzi alle infocate parole di Romeo: quel rossore è colore quando giace stupida materia sulla faccia senza vergogna di Domiziano. Nel viso rosso non apparia vergogna, secondo il motto sublime di Tacito. Io apro altri comenti; è il Marchetti e compagni che narrano di Pier delle Vigne e di Guelfi e Ghibellini, e di Pontificato ed impero. Costoro cadono nello stesso errore dei primi; raccontano fatti ed accidenti scompagnati dai caratteri e passioni, che solo mi possono far comprendere una storia innalzata da Dante a poesia: in luogo di un vocabolario di frasi ci danno un vocabolario di date e di avvenimenti. Apro altri comenti: è il Boccaccio che afferma le Arpie essere l'avarizia, ma no, esce in mezzo un altro, le Arpie sono la rapacità e la violenza; voi v'ingannate, sopraggiungono il Rossetti e l'Aroux; le Arpie sono i monaci domenicani. Voi ridete signori? E non dice Dante, osserva l'Aroux, colli e visi umani? Parla di bestie ed intende di uomini. E non aggiunge piè con artigli? che rappresenta mirabilmente la rapacità di quei frati. E che cosa è quel pennuto il gran ventre, quel ventre pennuto, se non un ventre largo, il ventre largo dei Domenicani?

Signori, queste specie di comenti, grammaticali, rettorici, storici, allegorici non sono più permessi oggi. Nè dico ciò a biasimo dei comentatori o dei comenti; essi rappresentano il lor tempo. Ma non sono più permessi oggi. La scienza è già cinquant'anni che

si è messa per altre vie, e dopo breve contendere l'antica critica non oppone già più scienza a scienza: la lotta scientifica è terminata. E nondimeno ella resiste ancora nel fatto, resiste per accidia, per abitudine, per tradizione, per quella non so quale resistenza passiva e plebea che rende così difficile il trionfo del vero intellettuale o sociale ch'ei sia. La scienza si è messa non solo per altre vie, ma per vie opposte come suole avvenire: ella si è collocata all'altro estremo. Voi ci date frasi ed io vi do concetti: voi ci date fatti storici, ed io vi do leggi storiche.

Sorta in Germania, distesasi in Francia, ella ha avuto fra noi per suo illustre rappresentante Vincenzo Gioberti. La quistione estetica ella la pone a questo modo. Qual è il concetto e quale la sua forma storica, cioè come si è andato esplicando in questo o quel secolo? La scuola tedesca s'intrattiene più volentieri sul concetto, e la sua critica ha aria di dissertazione: la scuola francese s'indugia con più compiacenza sulla forma storica, e la sua critica tiene del narrativo. E dico scuole a disegno, perchè non intendo parlare dei critici, tra i quali ce ne ha di sommo ingegno; e l'ingegno ha una cotal sua limpida intuizione del vero che lo tiene fuori dei sistemi e lo alza sopra le scuole. Ma come ai grandi poeti succedono scuole poetiche, così ai grandi critici vengon dietro scuole critiche nelle quali, venuto meno l'ingegno vivificatore, non rimane che la tendenza ed il sistema. Ora nella scuola tedesca domina la metafisica, e nella francese la storia. Vi dee Opitz parlare di Dante? ed egli vi ragiona dell'amore, e della grazia e della donna al medio evo ecc.; via per la quale mi pare si sia messo Dall'Ongaro, per quanto ho potuto raccogliere da brevi notizie che dà un giornale

delle sue Conferenze. Egli ha diviso la Divina Commedia in singoli concetti, Pontificato, impero, donna, religione, ordini monastici, dottrina filosofica, dottrina economica ecc., e su ciascuno di essi fa una lezione. E se è così, mi perdoni il signor Dali'Ongaro, questo è un sostituire ad un vocabolario di parole, un vocabolario di concetti: in questa forma di criticare, voi odorate subito la bassa scuola tedesca. Nella francese domina la storia. Vi dee il *Nettement* parlare di Delavigne, di Barbier, di Victor Ugo? ed egli vi fa la storia di Luigi Filippo e delle opinioni e delle passioni che regnavano a quel tempo: a queste passeggiate storiche riconoscete la scuola francese. Io voglio farvi, o signori, una critica alla tedesca ed alla francese. È una base troppo generale, ma è sempre una base, e potremo così meglio conoscere il suo lato debole. Io voglio cioè, dovendo parlarvi del canto dei suicidi, cominciare col dimandarvi: Qual è il concetto del suicidio? Qual è la sua forma storica?

Il suicidio fu l'ultima virtù degli antichi. Nel pieno disfaccimento d'ogni principio morale e di ogni credenza, essi formarono sotto il nome di stoicismo una filosofia della morte: non sapendo più vivere eroicamente, vollero saper morir da eroi. Tipo dell'antico suicida è Catone, il suo poeta è Lucano, il suo storico è Tacito. Strazia il cuore la solenne malinconia di Tacito; quest'uomo non può narrar grandi fatti: narra grandi morti con una trista compiacenza, come di ultimo vestigio rimasto ancora di romana grandezza, e quasi ad ogni voltar di pagina tu t'incontri in un nuovo suicidio, unica libertà che Tiberio lasciava ai Romani, la libertà di morire.

Quanto il cristianesimo abbia modificato la scienza e la morale e quindi l'arte antica, si può inferire da questo solo: il suicidio antico è virtù, il suicidio mo-

derno è colpa; il suicida pagano è un eroe, il suicida cristiano è un codardo. Onde nasce questa differenza storica? E qui il critico francese cede il luogo e domanda la parola il critico tedesco. Nasce dalla diversità del concetto. Presso gli antichi uomo libero era riputato colui che sapeva morire; la libertà non era un'astrazione ma qualche cosa di concreto e di attuale; e quando l'antico si abbatteva in ostacoli non superabili, per i quali avesse a scapitare la sua libertà e dignità d'uomo, per serbarsi libero si toglieva la vita. Non che la vita gli fosse spregevole e grave, anzi ella era sempre il più caro dono del Cielo; ma gli era più cara la libertà:

Libertà va cercando ch'è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Catone non poteva vivere che uomo libero, e quando la libertà morì, morì Catone. Questa saldezza e quasi furezza d'indole, questa sicurezza di portar sempre seco in un anello al dito la propria libertà, costituisce la grandezza morale dell'antico suicidio e lo rende sublime:

Morire innanzi che servir sostenne.

Nello spiritualismo cristiano il concetto è diverso. La libertà è nell'anima, non al di fuori ma dentro di noi; e l'uomo anche in prigione è libero, perchè libera è l'anima. Annibale si uccise per non venire a mano dei Romani; il cristiano anche dietro al carro trionfale del vincitore porta alta la fronte perchè la sua libertà egli la porta in sè, e non in mano della fortuna e degli uomini. Onde quella serena rassegnazione, che è il tipo dell'eroe cristiano, e di cui Silvio Pellico ci ha porto un così raro esempio. La libertà cristiana è posta nel domare il senso, nel contrastare

alle passioni, nell'eguaglianza dell'animo in ogni caso della vita. Di che direi esemplare Napoleone, quando biasimando Catone amò meglio di vivere in una lunga agonia a Sant'Elena, se dalle sue memorie non trapelasse alcun che d'amaro e di dispettoso, un linguaggio d'uomo vinto: alla sua grandezza mancò maggior serenità nella buona, e maggior semplicità nella cattiva fortuna ¹. Quando dunque l'uomo sottostà alla fortuna, quando fattagli grave la vita, egli la gitta via da sè come un importevole peso, togliendosi cosa non sua, questo voi me lo chiamate virtù ed è colpa; voi me lo chiamate magnanimità ed è fiacchezza d'animo.

Tale è il semplice tema sul quale un tedesco edificherebbe un ragionamento, ed un francese una narrazione; e se fosse Saint-Marc Girardin, a lui basterebbe l'animo di cominciare da Saffo, e terminare a Werther ed a Jacopo Ortis. È questa la critica? Ci è innanzi un concetto generalissimo applicabile a tutte le forme dello scrivere e dello esprimere, eloquenza, poesia, storia, scienza, pittura, scultura ecc.; applicabile a tutti gli scrittori di un secolo o di più secoli, grandi, mezzani e piccoli: invano in questa generalità noi cerchiamo un contenuto, che sia proprio della poesia e proprio di Dante. Date a fare una orazione sul suicidio ad un collegiale, e se voi me la purgate delle amplificazioni, delle figure e di tutti i fiori retorici, che cosa vi rimarrà in fondo? Lo stesso concetto. Date a fare una dissertazione sul suicidio ad un seminarista, e se voi me la spogliate dei luoghi teologici e passi di scrittura e di citazioni ed altri ingredienti d'uso, che cosa vi rimarrà in fondo? Lo stesso concetto. Or che critica è quella che non mi

¹ (*Viva approvazione*).

distingue un'orazione da una dissertazione, una dissertazione da una poesia? Che critica è quella che non mi pone alcuna differenza tra Dante e quel collegiale e quel seminarista? Noi dunque non ci possiamo valere di una base così generale e dobbiamo trovare un punto di partenza che sia proprio della poesia e proprio di Dante.

Innanzi al poeta non vi sono idee, ma corpi: non vi è il suicidio, ma il suicida. E che cosa è l'inferno di Dante? È la riproduzione del peccato; la natura non tutta intera qual è, ma la natura colpevole nell'atto della colpa. E l'inferno del suicidio è il suicida colto nel punto ch'egli inferocisce in sè, che separa violentemente quello che la natura ha congiunto. Questa separazione contro natura, che in vita è opera di un solo istante di cieca passione, Dante te la rende eterna; questa ferita che il suicida si fa, Dante te la rende eterna. L'anima separatasi violentemente dal corpo non lo riavrà più mai:

« Chè non è giusto aver ciò che uom si toglie »

e riman chiusa in corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita:

« Le Arpie pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore e al dolor finestra ».

La separazione è eterna, la ferita è eterna; l'inferno de' suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante.

Questo è non il concetto, ma la concezione, il concetto corporale visibile ed accessibile a' sensi, proprio della poesia e proprio di Dante. Ora prima di concepire voi siete libero; ma quando una concezione qualsiasi vi fluttua dinanzi, voi non potete dalla concezione di

un uomo cavarmi un animale, salvo che mi facciate un aborto per manco di calore e di forza. Se avete ingegno, se vi sentite uomo da fecondarla e portarla ad una vita perfetta, voi dovete accettare la situazione in che ella vi mette e la rappresentazione ch'ella vi impone.

E qual è la situazione in che ella vi mette? cioè a dire quali sono le leggi estetiche, le condizioni secondo le quali ella si dee disnodare, e procedere ad una vita ulteriore? Vi è innanzi una pianta, che avendo in sè incarcerata un'anima d'uomo, geme e sanguina e parla: or tutto ciò che si allontana dalle forme naturali è detto in estetica un fantastico, come un cavallo alato, un centauro, una pianta che parla: il fantastico è dunque la prima legge estetica di questa concezione. E qual è il sentimento che ne rampolla? Il suicida non è un eroe secondo il concetto pagano, ma neppure uno scellerato: è un uomo debole e talora anche giusto, che si uccide per impazienza del dolore, per *disdegnoso gusto*; e perciò non disgusto, nè orrore, ma desta pietà, una profonda pietà! La situazione adunque per rispetto alla immaginazione è fantastica, per rispetto al sentimento è patetica.

La situazione determina la rappresentazione, la quale non dee proporsi altro che di porre in mostra e dar rilievo a quello che nella concezione è di fantastico e di patetico, di meraviglioso e di affettuoso.

Il fantastico è tale, perchè noi lo troviamo difforme da' nostri tipi naturali. Immaginiamo, cosa probabile, che nella Luna sieno abitanti e che essi sieno piante animate: certo per costoro le piante animate di Dante non sarebbero un fantastico. La selva de' suicidi è per noi fantastica, perchè si discosta dalle forme terrene: e più date rilievo a questo contrasto, e più cresce la meraviglia. Qui sta tutta l'arte della rappresentazione.

Per far ciò Dante non ha bisogno di osservazioni, o di esclamazioni, o di apostrofi, non di gittar grandi frasi, i capelli che si drizzano per lo spavento, il sangue che si agghiaccia nelle vene ecc.; nella stessa situazione egli trova la sua ispirazione. Poichè, chi è lo spettatore? È un uomo, è Dante stesso, e le sue impressioni sono un contrasto vivente tra quello che ricorda in terra e quello che vede nell'inferno. Come pone il piè nella Selva, lo spettacolo innaturale che gli si para davanti gli ricorda la natura e scoppia il contrasto:

Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti:
Non pomi v'eran, ma stecchi con toscò.

Fatti pochi passi, gemiti umani gli giungono all'orecchio, senza veder persone: il contrasto scoppia di nuovo, e non in frasi ed antitesi, il contrasto diviene drammatico, e tu lo trovi in ogni pensiero, in ogni azione di Dante. Quando si odono gemiti, per un istinto naturale l'uomo si guarda dattorno, non potendo concepire gemiti senza persone che gemono: Dante ode e guarda: nessuno! Il sentimento dell'innaturale lo percote, e si arresta smarrito:

Io sentia d'ogni parte tragger guai;
E non vedea persona che il facesse;
Ond'io tutto smarrito m'arrestai.

Questa è la prima impressione. Nella seconda impressione l'uomo si sforza di spiegare il fatto e suppone che le persone gementi sieno nascoste:

Io credo ch'ei credette ch'io credesse
Che tante voci uscisser fra quei tronchi
Per gente che da noi si nascondesse.

Dante non accetta l'innaturale, la sua natura d'uomo vi esiste, e di tanto più gagliarda sarà l'impressione sulla incredula sua fantasia quando ad istanza di Virgilio coglie un ramoscello da un gran pruno:

E il tronco suo gridò: perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: perchè mi scerpi?
Non hai tu spirito di pietade alcuno?

Qui il fantastico prorompe da tutte le parti: non solo gemiti ma sangue e voce esce insieme dal tronco; Dante è sopraffatto, ed il meraviglioso giunge insino al suo estremo. Si è osservato che il concetto di questo tronco è tolto da Virgilio. Ma ecco la differenza. In Virgilio il contrasto è implicito e si rivela in impressioni. *Mihi frigidus horror membra quatit. Eloquar an sileam?* e ci vedi quel liscio di stile tutto virgiliano, che rende elegante anche l'orrore. A Dante basta il semplice collocamento, il disporre in modo la scena, che il naturale messo avanti renda irresistibile l'impressione del fantastico. Di che ecco qui un nuovo e stupendo esempio. Credete voi che Dante porga orecchio alle parole dello spirito? ch'egli senta pietà? ch'egli risponda? Punto del mondo. Lo spettacolo incredibile ch'egli ha innanzi tiene a sè avvinti i suoi sguardi, e gli ruba le parole: lo spirito parla; e Dante guarda:

Come d'un stizzo verde ch'arso sia
Dall'un de' lati, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

Ciò che colpisce Dante non è il significato delle pa-

role, ma che una pianta parli e sanguini; la qual vista fa sopra lui un effetto tanto potente, che tira a sè lo sguardo, e gli chiude l'adito ad ogni altra impressione: tutta la sua anima è raccolta nell'occhio. Esempio perfettissimo di rappresentazione diretta; poichè il poeta, senza cavar nulla dal di fuori, senza osservazioni, solo narrando, con sole gradazioni tratte dal fondo stesso della situazione, porta il maraviglioso a poco a poco e seco l'impressione che vi corrisponde insino alla sua ultima punta.

In questo fantastico quanto vi è di patetico! quanta malinconia in quelle frondi di color fosco! e in quel genere misterioso, che, come dice il Tasso,

Un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore!

Ma perchè qui questi particolari patetici sono lasciati nell'ombra, ed il poeta appena appena li accenna? di color fosco, fanno lamenti, tragger guai ecc. Perchè lo sguardo qui usurpa il luogo di tutte le altre facoltà; perchè la meraviglia impedisce ogni altro sentimento, perchè io non sento i primi suoni di un istrumento nuovo e bizzarro che mi faccia attonito. Ma quando il fantastico è esausto, e l'occhio si ausa alla scena, nuovi sentimenti succedono, ed il patetico vi si può dispiegare. E già un primo saggio ne avete nelle parole dello spirito. Anche Virgilio fa parlare la sua pianta:

*Quid miserum laceras? Jam parce sepulto,
Parce pias scelerare manus,
Nam Polydorus ego.*

È Polidoro che parla ad Enea, hanno comune la patria, la famiglia e tante rimembranze; e tanti dolori: la pietà nasce da accidenti particolari. Ma in Dante è un

ignoto che parla ad ignoto e la pietà scaturisce da una fonte ben più profonda. È una pietà tutta umana; l'*homo sum*, la natura umana miserabilmente capovolta e declinata a piana, l'uomo che in luogo di dire, perchè mi ferisci? perchè mi trafiggi? è ridotto a dire, perchè mi schiante? perchè mi scerpi? È una pietà che ha la sua radice nel fondo stesso della situazione, quale si sia l'uomo che parli. E la pietà si leva fino allo strazio, quando il concetto esce fuori in un vivace contrasto; è il *qualis erat! quantum mutatus ab illo!* il fummo e il siamo fatti:

Uomini fummo, ed or sem fatti serpi:
Ben dovrebbe esser la tua man più pia.
Se state fossim' anime di serpi.

È un ignoto che parla ad ignoto; ma è un uomo che parla ad uomo.

Tra questi due esseri passionati, tra lo spirito sdegnoso e gemente e Dante attonito, sorge la figura pacata di Virgilio. Nella sua parola calma tu vedi l'uomo superiore, a cui è chiaro ciò che a Dante è incomprendibile, e che sa intendere e compatire al dolore dell'altro:

S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò che ha veduto pur con la mia rima;
Non averebbe in te la man distesa,
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra che a me stesso pesa.

E qui lo spirito racconta la sua storia. E dov'è più l'inferno? dov'è il tronco? Noi siamo in Napoli, nella corte di Re Federico, innanzi ad un Cancelliere. Se guardiamo al fatto, abbiamo in pochi versi tutto un dramma nelle sue parti essenziali. Pier delle Vigne al

sommo della potenza e della grandezza, la guerra che gli move contro l'invidia, collisione che genera la catastrofe. Pier delle Vigne non fa che narrare; ma se guardiamo allo stile, vi troviamo un carattere ricchissimo, una compiuta persona poetica. Voi lo vedete tutto vano del suo uffizio, del suo *glorioso* uffizio compiuto di volgere a suo senno le chiavi del cuore di Federico, geloso della confidenza che in lui pone il suo Signore ed intento a rimuoverne ogni altro; un uomo debole, che vede nella sua sventura gli onori tornati in lutto, la gioia volta in mestizia, e che si uccide per *disdegnoso gusto*, per non saper sostenere il nuovo suo stato; un'anima schietta che parlando fa senza saperlo il suo proprio ritratto, e si rivela qual è in tutto il suo abbandono. Quanta ricchezza di determinazioni! Un dramma intero non potrebbe mostrarcelo più compiutamente: qui è quello che dicesi visione poetica, quel saper cogliere il personaggio nell'atto della vita. Il fondo di questo carattere non è la grandezza e la forza, ma una squisita gentilezza di cui ammirammo il tipo in Francesca da Rimini, e che qui scorgiamo fin dalle prime parole:

. . . . Si col dolce dir m'adeschi,
 Ch'io non posso tacere, e voi non gravi,
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

Non solo egli si esprime con delicatezza ma con grazia ed eleganza, da uomo colto, ingegnoso e finamente educato; con antitesi, con metafore, con concetti, con frasi a due a due: *morte comune e uelle corti vizio — gl' infiammati infiammarono Augusto — i lieti onori tornarono in tristi lutti — per disdegnoso gusto credendo fuggire disdegno — ingiusto fece me contro me giusto*. E perchè questo? Perchè Pier delle Vigne non è commosso ancora da quello che dice; e se parla della

sua abilità segretariesca, egli può bene uscir su con quel suo serrare e disserrare di chiavi; e se parla dei suoi avversarii, può bene usare una personificazione rettorica, la meretrice che infiamma, sicchè gl'infiammati infiammino Augusto. Il suicidio stesso non lo commove; quell'istante supremo non vale a risvegliare in lui una ricordanza o una immagine: è un concetto che gli esce dal labbro. Si sente in lui non l'uomo, ma il cortigiano e il trovatore. Ma vi è una cosa, una sola cosa seria che gli pesa, l'infamia che si tenta gittare sulla sua memoria, l'accusa che gli è lanciata di traditore. Qui è il patetico del racconto: qui la sua immaginazione si scalda, di sotto alla veste del cortigiano spunta l'uomo, e il suo linguaggio diviene semplice ed eloquente:

Per le nuove radici d'esto legno

Vi giuro che giammai non ruppi fede

Al mio Signor che fu di onor sì degno.

E se di voi alcun nel mondo riede,

Conforti la memoria mia che giace

Ancor del colpo che invidia le diede.

A questa pianta una sola cosa avanza viva e presente di uomo, la sua memoria in terra, e strazia il cuore a vedere un tronco, che in nome delle sue radici ancor nuove, raccomanda quella parte di sè che gli rimane ancora uomo, la sua memoria. Essa è qualche cosa di vivente che non è lui, o che piuttosto è l'antico lui: egli è un tronco.

Noi siamo all'ultimo atto, alla scena delle spiegazioni. La spiegazione distrugge il fantastico: il misterioso vien meno. Quando la realtà è ancor nuova e poco nota, l'anima vive d'immaginazione, e popola la terra di fate, di giganti e di streghe: il reale uccide questo fantastico. Quando l'uomo non sa spiegare i

fenomeni naturali, egli immagina esseri fantastici che sieno causa di quelli, la scienza uccide questo fantastico: Apollo col suo cocchio svanisce innanzi al telescopio di Galileo. Qui il fantastico è spiegato e diviene intelligibile, cioè a dire cessa di essere un fantastico, un meraviglioso, e diviene la realtà, l'eterna realtà dell'inferno. Ma se il fantastico muore, rimane il patetico, anzi si accresce. Poichè la spiegazione qui non ha niente di didattico: il concetto scientifico è gittato per incidente in un verso:

Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie.

Il qual concetto diviene poesia, perchè Dante ne ha fatto un individuo, l'anima del suicida che racconta la propria storia dal punto che si è separata dal corpo fino al giudizio universale. Non vi è pensiero, ma azione, narrata con una vigoria ed efficacia di stile insolita. Le parole sono molto comprensive e risvegliano parecchie idee accessorie. Nel *disvelta* si sente non solo la separazione, ma la violenza e lo sforzo contro natura; nel *balestra* non solo il cadere, ma l'impeto e la rapidità della caduta e l'ampio spazio percorso; nella parola *finestra*, si sentono i sospiri ed i lamenti e il pianto che esce fuori per quel varco. E perchè tanto affetto e vivacità nella spiegazione di un fatto? Perchè è un suicida che spiega la pena del suicidio, e narrando la storia dell'anima suicida ricorda insieme la sua propria storia. Nell'immaginazione di Pier Delle Vigne vi è sè stesso presente: sul suo labbro vi è *un'anima*; nella sua coscienza vi è *io*: tanto che da ultimo si mescola nella narrazione: la terza persona va via, e al *parte*, al *cade*, al *surge* succede *verremo e strascineremo*. Quando la spiegazione è compiuta, sembra che la situazione sia oramai esausta; ma ecco un nuovo fatto che infiamma la pietà: le spoglie del

suicida appese all' albero , ch' egli si vedrà innanzi eternamente senza potersene mai rivestire. Nelle parole di Pier delle Vigne si sente una mestizia inefabile :

Qui le strascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

La sua immaginazione gli presenta quei corpi che penzolano, « i nostri corpi ». ma quel *nostri* desta una immagine in confuso e collettiva; egli vede tra gli altri il suo proprio corpo, e sente il bisogno di singolarizzare quel plurale :

Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

Tal è questo canto, una ricca armonia che dal misterioso e dal fantastico va digradando in suoni flebili e soavi.

Ed ora addio, grandi caratteri e grandi passioni ! Malebolge ci attende, la sede dell'atroce, del ridicolo e del disgustoso.
